

via ad sapientiam e finis philosophiae. La sapientia è il *bonum expetendum*, via e perfectio viae, *bonum adquisitum* e cioè *habitus animi* (p. 196).

Il cap. VI tratta della libertà, che nello stoicismo diventa problema per la necessità di armonizzare la rigida dottrina necessitaristica dell'ordine naturale di tutte le cose (*heimarmene*) con l'ammissione del libero arbitrio. Crisippo cerca di armonizzare i due termini ammettendo accanto alle cause antecedenti la causalità propria dell'uomo e cioè la libertà. Seneca, rifacendosi a Cleonte, accoglie Dio come unica causa, ammettendo nel contempo la conciliabilità del fato con la responsabilità personale (p. 229). La libertà è vista come lotta per la liberazione dalle passioni, la vera schiavitù che non ci consente il gioioso abbandono e consonanza col tutto (p. 233). Liberazione che si attua soprattutto disprezzando il corpo e tendendo a liberarsene. Tale impostazione può a prima vista richiamare il platonismo, ma mentre invece, come giustamente nota Scarpat, nel platonismo tale tema ha valore metafisico, in Seneca esso ha un'angolazione puramente etica (p. 243).

L'ultimo capitolo tratta del tema della morte (p. 259), nei cui confronti il filosofo romano assume una posizione che lo differenzia da quella tradizionale dello stoicismo: per gli stoici, infatti, la morte è indifferente, non essendo altro che uno degli innumerevoli mutamenti cosmici, che rientrano nel cosmo vivente (p. 263); per Seneca essa trova il suo *remedium* nell'essere voluta da Dio (lettere 54 e 61); nella lettera 65, dopo aver affermato l'immortalità dell'anima, la morte è considerata come un ritornare liberi, reimmergendoci in Dio, divenendo una sola cosa con Lui.

L'esposizione sommaria del volume non rende però giustizia all'impegno filosofico e soprattutto filologico di Scarpat, agli interessanti e non estrinseci rapporti tra Seneca e Filone, S. Agostino, S. Clemente, S. Basilio, ecc. posti in luce dall'autore, che forniscono un panorama veramente completo della genesi e degli influssi del pensiero di Seneca che, pur tra limiti speculativi, conserva tuttavia una propria originalità e un proprio interesse.

LUIGI RUGGIU

BERNARD LAMY, *Entretiens sur les sciences*, Édition critique présentée par FRANÇOIS GIRBAL et PIERRE CLAIR, Paris, Presses Universitaires, 1966. Un volume di pp. 448.

François Girbal e Pierre Clair sono già noti agli studiosi del pensiero francese del secolo XVII per l'esemplare edizione critica che ci hanno dato della *Logique* di Port-Royal. Frutto di un lavoro di ricerca, condotto con uguale profondità e precisione, è l'edizione critica degli *Entretiens sur les sciences* di Bernard Lamy da loro recentemente pubblicata.

A mano a mano che si studiano i cosiddetti autori minori del '600 francese, se ne coglie con sempre maggiore sicurezza l'importanza: la lettura delle loro opere appare come la condizione indispensabile per una comprensione approfondita del pensiero dei « grandi » del tempo, in quanto ci dà il clima spirituale nel quale esso è nato; inoltre, tali opere si rivelano spesso come il veicolo di cui si serve il pensiero dei « grandi » per diffondersi e per esercitare influssi sui più diversi ordini del sapere.

E' certamente questo il caso dell'Oratoriano Bernard Lamy, coetaneo di Mablebranche e suo ammiratore, e, come lui, cartesiano convinto, discepolo di S. Agostino e oppositore dell'assolutismo regio. Egli non è una mente spiccatamente filosofica, ma piuttosto un uomo di notevoli disposizioni per le lettere e per le scienze matematiche; soprattutto è un volgarizzatore di grandi risorse: « Beaucoup de ses ouvrages sont des initiations, des introductions ou mieux des invitations à penser. Qu'il s'agisse de rhétorique, d'art poétique, d'arithmétique, de géométrie, de mécanique, de perspective ou d'Écriture sainte, Lamy se propose d'introduire le plus grand nombre possible de lecteurs dans le vaste domaine des sciences ou des arts,



avec les soucis toujours présent d'en expliquer les fondements et d'obliger l'"initié" à réfléchir sur leurs principes » (p. 2).

Gli *Entretiens sur les sciences* nascono sotto l'influsso di circostanze ben precise: avuta nel 1677 da Étienne Le Camus, vescovo di Grenoble, una cattedra di teologia nel seminario maggiore diocesano, Lamy vuole suggerire un metodo di formazione a coloro « qui travaillent — sono sue parole — à se rendre capables de servir l'Eglise » e che, a loro volta, dovranno avviare al sacerdozio altri candidati. Di qui l'interesse principale che l'opera presenta: essa è, in forma soprattutto dialogica che richiama le contemporanee *Conversations chrétiennes* di Malebranche, un trattato di pedagogia, che, pur essendo indirizzato ad un genere particolare di persone, vuole però additare un tipo di uomo — ideale diffuso in quel tempo — le cui caratteristiche fondamentali sono la « justesse d'esprit » e la « droiture du coeur », ossia la capacità di ben giudicare, sceverando il vero dal falso e la capacità di vivere in conformità con la verità conosciuta, controllando attentamente le passioni. Si tratta infatti di sette *Entretiens* il cui contenuto rivela chiaramente una progressione, in forza della quale si passa da alcune idee generali sul metodo per ben usare delle scienze, all'esame di quelle che tra di esse hanno una funzione propeudeutica, come le matematiche e la logica, o complementare, come le lingue, la storia, la geografia e l'eloquenza, per arrivare alla filosofia e alla teologia, il cui compito è di mettere a profitto della conoscenza di Dio e del ben vivere tutto quanto precedentemente si è appreso.

Tutto questo è accompagnato da un insieme di notizie concernenti i testi di cui si può con sicurezza servirsi per la propria formazione intellettuale e che appartengono sia alla produzione scientifica, filosofica e teologica del passato che a quella del tempo, testi che si immaginano riuniti in una ricca biblioteca, che è l'ambiente nel quale si svolge il VI Colloquio. E allora l'opera acquista un secondo motivo di interesse: essa ci dice quali pezzi venivano considerati, in quel momento, come elementi indispensabili di una biblioteca ideale ed in modo particolare quali erano i punti di riferimento di una formazione culturale quale veniva impartita nell'ambiente dell'Oratorio. Non solo, ma Lamy vuole anche mostrare in modo vivo quale debba essere la vita di una persona che ha raggiunto, in forza di un insieme di discipline assimilate con metodo, la « justesse d'esprit » e la « droiture du coeur », e a tale scopo, nel V *Entretien*, ci dà una descrizione suggestiva del modo con cui si praticano le virtù cristiane, si impostano le relazioni tra gli individui, si studia e si educa nella Congregazione dei Padri dell'Oratorio: altro aspetto che merita attenzione da parte di chi voglia rispondere con cognizione di causa alla domanda concernente l'effettivo clima spirituale proprio, in quella età, alla Congregazione che il Bérulle aveva fondata; risposta che gli studiosi non hanno ancora dato in modo totalmente soddisfacente. Lo stesso Girbal ha considerato ancor meritevole di indagine tale materia in un altro suo lavoro, ancora in preparazione, e che porterà il titolo *L'Oratoire et la liberté doctrinale* (1674-1678).

Se si tengono presenti queste caratteristiche degli *Entretiens*, si è in grado di apprezzare nella giusta misura il lavoro compiuto per curarne l'edizione critica. Girbal e Clair hanno riprodotto l'edizione del 1706, corredandola di un apparato critico che risulta di proporzioni considerevoli a causa delle numerose varianti che il testo ha subito nei tre stadi attraverso i quali è passato durante la vita dell'autore: « Lamy se tient sans cesse au courant des dernières publications, toujours à l'affût du moindre progrès des sciences ou de leurs applications. En liaison continue avec Malebranche et son groupe d'amis, pour la plupart de l'Académie des Sciences, il est renseigné sur les plus récents travaux aussi bien en physique qu'en mathématiques, sciences en train de se détacher de la philosophie. Il porte un semblable intérêt aux sciences historiques et religieuses. Nous le trouvons en liaison avec ce commis de la République des Lettres, le chanoine Nicaise de Dijon, lequel joue le rôle d'agent de liaison parmi les chercheurs de son temps, spécialisés dans l'érudition religieuse; ensuite, Lamy, dont la réputation fut grande comme théo-

ricien de *L'Art de parler*, se devait d'être très exigeant en matière d'expression littéraire. Insatisfait de ses premières rédactions, il aspire toujours à une meilleure adaptation de la phrase à l'idée, du tour à la pensée formulée » (pp. 9-10).

Il testo, così ricostruito nella sua genesi, viene reso accessibile al lettore per mezzo di abbondanti note poste alla fine del volume, che mirano a due scopi: innanzitutto ad esplicitare le fonti del pensiero di Lamy, che sono individuate in S. Agostino e Bérulle, Descartes e Malebranche, Montaigne, Pascal e gli autori de *L'Art de penser*; poi a ragguagliare, con tutta la precisione possibile, sugli autori e sui titoli delle opere a cui gli *Entretiens* fanno copiosissimo riferimento; e, da questo secondo punto di vista, il lavoro degli editori merita ogni elogio per le difficoltà che ha dovuto superare e per la pazienza e la precisione delle ricerche che ha comportato.

Tutto è preceduto da una Introduzione nella quale, assieme alle notizie concernenti l'autore, le circostanze nelle quali gli *Entretiens* furono composti, le diverse loro edizioni e i criteri con i quali la presente è stata condotta, viene riprodotto un pezzo interessantissimo: la recensione che degli *Entretiens* fece, nel mese di agosto del 1684, sulle *Nouvelles de la République des Lettres*, uno spirito non certo congeniale con Lamy, Pierre Bayle.

Un utile indice delle persone citate, che viene a completare la tavola dei principali argomenti già messa dall'autore al termine della sua opera, corona questa edizione davvero irreprensibile.

LEONARDO VERGA

ROBERT DANZER, *Das Allgemeine und das Besondere. Zur Ontologie Franz Brentanos*, Gelsenkirchen 1965. Un vol. di pp. XVII-128.

La tesi centrale di questo studio del Danzer riguarda il problema della portata ontologica dell'universale nella filosofia di Brentano; si tratta, perciò, del problema della realtà o meno (e se della realtà, di quale tipo di realtà) da attribuire agli *entia rationis*, tra i quali si collocano i concetti universali, almeno secondo la tradizione scolastica (ma, poi, non solo secondo essa).

E' un problema che è stato ripreso, nel pensiero contemporaneo, da Husserl, in rapporto alla dottrina della *Wesensschau*, da Meinong (con la teoria degli oggetti ideali), e da molti altri: dalla sua soluzione in un senso piuttosto che in un altro dipende anche la soluzione del problema della possibilità di una logica avente valore assoluto (universale e necessario), e della universalità della verità; negare la consistenza ontologica autonoma degli *entia rationis* — avrebbe fatto rilevare Husserl — significa cadere nello *psicologismo*. Fu Husserl ad accusare implicitamente di psicologismo il suo maestro Brentano — pur senza nominarlo — nelle *Logische Untersuchungen*, per il rifiuto, compiuto dal Brentano stesso, secondo Husserl, della consistenza ontologica degli *entia rationis*.

Ma fu Brentano a riportare al centro della discussione, in molti circoli filosofici tedeschi, il problema di tali *entia*. E, va aggiunto, è poi da discutere se veramente Brentano sia caduto nel nominalismo, come ha voluto Husserl (e con lui e dopo di lui molti altri hanno voluto) e quindi nello psicologismo. Il Danzer sostiene la tesi per cui non solo Brentano non fu nominalista, ma neppure concettualista, come altri hanno ritenuto. La tesi autentica di Brentano sarebbe quella del realismo critico (p. 5), quale risulta, in sintesi, ad es. dal seguente passo brentaniano (tratto dall'opera *Kategorienlehre*): « Sicher ist, dass, was existiert, individuell existiert, und dass darum jedes Universale, wenn es einem zukommt, individualisiert ist und zwar durch Bestimmungen, die Bestimmungen desselben Dinges sind, worin das Universale wirklich erscheint, und so ist denn das Universale mit dem Individuum, worin es ist, dasselbe Etwas » (pp. 5-6).

A questo risultato il Danzer è pervenuto attraverso un'indagine antecedente sul Suarez: studiando questo filosofo, egli giunse ad individuare con chiarezza in esso